

Dal rapporto di «Nessuno tocchi Caino» emerge che Stati con esecuzioni record sono Cina, Iran e Pakistan

PIANETA

Kagame: il Ruanda ha cancellato la pena capitale perché non ha dissuasivo dall'impugnare i machete

# Nel mondo il boia colpisce sempre di più

5628 giustiziati nel 2006, più che nel 2005. Aumentano anche i Paesi che ricorrono alla forca  
Prodi: la battaglia per la moratoria è difficile ma giusta, l'Italia si è assunta un rischio politico

di Toni Fontana

**NELLA BATTAGLIA** per la moratoria internazionale della pena di morte che Romano Prodi ha definito ieri «difficile», nella quale l'Italia si «è assunta un rischio politico», Roma ha un nuovo alleato: il Ruanda di Paul Kagame, un paese che 13 anni fa è stato

teatro di uno spaventoso genocidio, e che dal 27 luglio scorso ha abolito le esecuzioni. Prima di elencare alcuni dati che delineano le luci ed ombre in un panorama mondiale dove, nel 2006, 5628 uomini e donne sono stati fucilati, impiccati o uccisi con iniezioni letali, appare utile ricordare la motivazione che ha indotto il Ruanda dove, come ha ricordato Kagame «sono state uccise un milione di persone», a schierarsi con l'Italia e l'Europa che si apprestano, ancora una volta, a dar battaglia all'Onu. I sopravvissuti del genocidio hanno accettato la scelta abolizionista del governo convinto che il lavoro del boia «non ha dissuasivo la gente dall'impugnare i machete per massacrare i loro simili». Dall'Africa arriva dunque una lezione e un sostegno ad una battaglia che l'Italia guida sulla scena internazionale. Prodi e Kagame si sono incontrati ieri a Palazzo Chigi e poi sono arrivati assieme a Largo Argentina dove sono stati accolti da Marco Pannella e Sergio d'Elia che, con l'associazione «Nessuno tocchi Caino», ha sostenuto in questi anni la battaglia per la moratoria e promosso (per il quarto anno di seguito) il premio «L'abolizionista dell'anno 2006». Consegnando il riconoscimento (un globo sovrastato da bambini che volano) Prodi ha ricordato l'impegno dell'Italia: «Grandi paesi applicano la pena di morte, questa battaglia alla prossima assemblea dell'Onu non è garantita, ma abbiamo i paesi dell'Unione Europea che ci appoggiano. Con serietà, possiamo pensare di avere forti possibilità che questa battaglia sia portata avanti con successo. Andiamo a New York con la consapevolezza di una battaglia dura, ma con la speranza di poter riuscire». Ricevuto il premio, Paul Kagame, ha assicurato l'appoggio del suo governo, e non solo, all'iniziativa italiana: «Il Ruanda ha detto - sarà lieto di lavorare con gli altri paesi africani ed unirsi all'Unione Europea nel sponsorizzare la risoluzione alla prossima assemblea generale dell'Onu e di sostenere questa importante iniziativa». Il capo ruandese ha anche sottolineato che la «leadership dell'Italia in questa vicenda è molto apprezzata».

Come ha ricordato ieri Prodi l'iniziativa italiana si presenta «difficile», ma non impossibile. I dati elencati da Elisabetta Zamparutti, curatrice del Rapporto 2006 di «Nessuno tocchi Caino», mostrano luci ed ombre. L'attività dei boia è sempre mol-

**Il leader ruandese: apprezziamo l'impegno di Roma in questa battaglia**

to intensa soprattutto in Cina, Iran e Pakistan. È soprattutto Pechino ad ordinare il maggior numero di condanne: 5000 secondo i dati ufficiali, 7500-8000 secondo fonti attendibili. I numeri dei paesi che hanno abolito le esecuzioni sono 93, 39 quelli che non ordinano di uccidere da più di 10 an-

ni, 4 quelli che anno introdotto una moratoria. Il fronte del no è dunque maggioritario nel pianeta, ma nei 51 paesi che hanno mantenuto in vigore ordinamenti che prevedono la pena capitale è in aumento il numero di quelli che fanno ricorso effettivo al lavoro dei boia. Per fare due esempi in Iran sono stati

uccisi 215 condannati nel 2006, il doppio dell'anno precedente, e così in Pakistan dove sono state sentenziate 82 persone, quasi il doppio dell'anno precedente (42). In questi due paesi salgono spesso sul patibolo anche minorenni. In Arabia Saudita, Nigeria, Somalia, Iran e Pakistan sono in aumento le la-

pidazioni. Negli Stati Uniti il numero dei giustiziati resta molto alto (53 nel 2006) anche se pochi anni fa (98 uccisi nel 1999) il numero era quasi doppio. La pena capitale coincide, ma non sempre, con le peggiori dittature: 40 paesi su 51 che mantengono la pena capitale sono appunto retti da governi autoritari.

**RUANDA**  
Kagame, abolizionista dell'anno

**ROMA** «Abolizionista dell'anno» per il 2007 è Paul Kagame, 50 anni, presidente del Ruanda dal 25 agosto 2003, quando, con oltre il 95% dei voti, stravinse le prime presidenziali a suffragio universale e a cui abbiano partecipato più candidati. Nato in una famiglia tutsi, è costretto a soli tre anni, a lasciare il Ruanda, a causa delle persecuzioni verso la sua etnia, e a trasferirsi con la sua famiglia in Uganda. Lì ha luogo la sua formazione politico-rivoluzionaria. Dopo 30 anni di esilio, Kagame torna in Ruanda e diventa il leader del Fronte patriottico, che guida fino alla vittoria sulle forze militari del Paese. Ma è il 1994 l'anno decisivo per il Ruanda e per lo stesso Kagame: il presidente Habyrimama, di etnia hutu, muore in un attentato aereo e poche ore dopo ha inizio il genocidio in cui furono massacrati 800 mila fra tutsi e hutu moderati. In quello stesso anno Paul Kagame diventa vicepresidente del Ruanda e favorisce la ricostruzione di un Paese distrutto e svuotato. Ma secondo i missionari di Nigrizia Kagame è uno dei peggiori dittatori dell'Africa.

**La pena di morte nel mondo**

**146** I PAESI che hanno, nei fatti, deciso di non applicare la pena di morte. 93 sono totalmente abolizionisti, altri hanno solo sospeso le esecuzioni.

**51** I PAESI che hanno ancora in vigore un ordinamento che prevede la pena capitale. Quaranta di questi sono retti da regimi totalitari o illiberali.

**27** I PAESI che, nel corso del 2006, hanno fatto ricorso al patibolo. Cina (5000), Iran (215), Pakistan (82) sono i paesi che ricorrono più frequentemente al boia.



Esecuzione in Iran, fotografia di Jahangir Razmi vincitrice del primo premio Pulitzer nel 1979

## Il Texas ferma l'esecuzione del condannato che non aveva ucciso

La pena capitale di Foster commutata in ergastolo. Successo della mobilitazione internazionale



Kenneth Foster Foto Ap

**LA MOBILITAZIONE** internazionale ha funzionato: per la prima volta da quando è al potere in Texas, il governatore Rick Perry ha commutato in ergastolo la condanna a morte di Kenneth Foster quando mancavano appena poche ore dall'appuntamento del boia. Perry ha annunciato la sua decisione pochi minuti dopo che il Board of Pardons and Paroles dello stato del Texas gli aveva raccomandato a stragrande maggio-

ranza (sei voti a uno) di salvare la vita del condannato. Il governatore non era tenuto ad accettare l'inconsueta raccomandazione del Board. La sua decisione è arrivata quando al condannato mancavano appena sei ore per il patibolo. Foster era finito nel braccio della morte sulla base di una mostruosa giuridica, la Law of Parties, una controversa norma sulla responsabilità penale dei complici che il Texas, unico stato in tutti gli Usa, applica di routine ai casi di pena capitale. Per salvare la vita a Kenneth era scattata mesi fa una vasta mobilitazione internazionale e anche

negli Usa, dove il sostegno per la pena di morte sta lentamente facendo marcia indietro, si erano schierati con il condannato l'ex presidente Jimmy Carter, parlamentari del Texas, e quattro importanti quotidiani dello Stato. Kenneth sarebbe dovuto morire alla mezzanotte in Italia con l'iniezione letale: la 403/esima iniezione letale nello stato americano che applica il sistema della pena capitale con più metodica precisione. La decisione del governatore, che nei giorni scorsi aveva con sprezzo respinto gli appelli di moratoria dell'Ue, ha interrotto la sequenza letale degli ultimi giorni: dopo la 400/esima esecuzione la settimana scorsa, martedì era sta-

to messo a morte DaRoyce Moseley, l'assassino di una donna, mercoledì John Joe Amador, il killer di un tassista di San Antonio. Altri cinque detenuti di Huntsville dovrebbero morire in settembre. «Dopo aver attentamente valutato i fatti, ritengo che la decisione giusta sia di commutare la pena di morte nella prigione a vita», ha annunciato Perry. Foster era l'autista di una rapina a mano armata del 1999 a San Antonio in cui era stato ucciso un giovane di 25 anni. Al momento del delitto si trovava a trenta metri di distanza al volante dell'auto e ha sempre sostenuto che non sapeva che l'amico Maurice Brown, che ha premuto il grilletto, avesse

intenzione di sparare. Kenneth era stato però condannato, nella stessa aula di tribunale dell'assassino materiale, in base alla discussa «legge sui complici». Il Texas ha spedito circa 80 detenuti nel braccio della morte in base a questa legge: una ventina di questi hanno già ricevuto l'iniezione letale. Nelle ultime settimane il caso Foster aveva fatto scattare una mobilitazione a tutto campo: oltre a Carter, un altro premio Nobel per la Pace, l'arcivescovo sudaficano Desmond Tutu, si era schierato per il condannato assieme all'attrice del film «Dead Man Walking», Susan Sarandon. A Roma il sindaco Walter Veltroni aveva illuminato il Colosseo.

**ONU** Il fronte anti-patibolo può contare su 95 Stati, cioè la maggioranza, ma l'«asse del boia» vanta potenze che possono influenzare Paesi minori

## L'Italia al rush finale per il sì alla moratoria

di Umberto De Giovannangeli

La corsa all'ultimo voto è iniziata. Il giorno della «conta» si avvicina: il 24 settembre, apertura della sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite chiamata a discutere e votare una risoluzione per la moratoria della pena di morte. In questa battaglia di civiltà l'Italia è in prima fila. A ricordarlo sarà il presidente del Consiglio Romano Prodi che prenderà la parola dalla tribuna del Palazzo di Vetro per perorare le ragioni del no ai boia di Stato. La diplomazia italiana è in pieno movimento. Occhio ai numeri: ad oggi, confermano a l'Unità fonti diplomatiche italiane all'Onu, la risoluzione «per la moratoria delle esecuzioni in vista dell'abolizione» può contare sul voto (potenziale) di 95 Paesi che hanno sottoscritto la Dichiarazione di associazione del dicembre 2006. Novantacinque voti: sulla carta si tratta della maggioranza assoluta dei 192 Paesi membri

dell'Onu. Ma a guidare il fronte antimoratoria sono Paesi che possono esercitare la loro influenza in diverse direzioni: Usa; Cina; Iran; Arabia Saudita; Giappone, Pakistan. «Stiamo lavorando perché alcuni dei Paesi antiabolizionisti decidano per l'astensione o comunque non facciano campagna attiva contro la nostra risoluzione», spiega la fonte diplomatica. Verso l'astensione sembra orientarsi Islamabad, mentre sia il Giappone che l'Arabia Saudita propenderebbero per un «basso profilo» della loro contrarietà. Un passaggio decisivo è stata l'assunzione da parte dei 27 Paesi della Ue della proposta di moratoria avanzata dall'Italia. Al Palazzo di Vetro, come peraltro alla Farnesina, si respira un'aria di fondato ottimismo, che non significa sottovalutare gli ostacoli ancora esistenti. «Quella sulla moratoria è una battaglia non facile, perché in tanti Paesi la pena di morte è ancora adottata in larga misura: pensiamo agli

Usa, alla Cina e alla Russia. Il numero dei Paesi che non accetterà la moratoria è ancora molto forte, ma noi contiamo su un appoggio dei Paesi europei, di tanti Paesi africani e dell'America Latina per la nostra battaglia civile», sottolinea Romano Prodi prima della consegna del premio «Abolizionista dell'anno» al presidente ruandese Paul Kagame. Una tesi che trova il conforto dell'ex ambasciatore italiano all'Onu Francesco Paolo Fulci, uno dei protagonisti della battaglia di civiltà che l'Italia condusse negli anni Novanta al Palazzo di Vetro sulla moratoria. «Mi pare che ormai vi sia una maggioranza rassicurante, ma l'esperienza mi insegna che occorre stare molto attenti su come si conduce la battaglia durante la discussione. È fondamentale», ha ribadito a più riprese Fulci. «Raccomando vivissimamente il governo - è il consiglio che deriva dalla sua esperienza sul campo - a mandare a combattere questa battaglia, e sarà una battaglia vera perché

i sostenitori del partito del boia ci daranno del filo da torcere, della gente assolutamente in gamba e ferrata per combattere i cavilli procedurali che in sede di esame davanti alla Terza Commissione (delle Nazioni Unite) saranno assolutamente sollevati». Una battaglia di civiltà che ha visto intrecciarsi la diplomazia degli Stati con quella, non meno importante, delle associazioni, dei gruppi di base, delle forze democratiche, delle organizzazioni umanitarie, di eminenti personalità della cultura (oltre trenta premi Nobel) che si sono spese con coraggio nella campagna per la moratoria. In questo, l'Italia è stata un riconosciuto e fruttuoso laboratorio politico. La battaglia contro i boia di Stato - convergono a Palazzo Chigi e alla Farnesina - è stata anche la riprova di quanto sia importante sviluppare su grandi temi come quello contro la pena di morte una politica estera condivisa, bipartisan. Una linea che la diplomazia italiana ha sviluppato a 360 gradi, nei cin-

que Continenti. I risultati più importanti, oltre che in Europa, si sono avuti in Africa: il Sudafrica, il Mozambico, l'Angola, il Senegal, la Liberia, la Repubblica democratica del Congo e il Ruanda, sono entrati a far parte del fronte abolizionista. Sudafrica, Ruanda e Repubblica democratica del Congo, saranno tra i co-sponsor della presentazione all'Onu della risoluzione sulla moratoria. Un impegno condiviso anche da due Repubbliche dell'ex Unione Sovietica: l'Azerbaijan e il Tajikistan. La campagna abolizionista ha «sfondato» anche in America Latina. Il pressing italiano ha conquistato il consenso di un Paese chiave quale il Brasile. Buon gioco hanno avuto anche le relazioni personali che legano Massimo D'Alema e il presidente brasiliano Lula: anche il Brasile ha deciso di essere cosponsor della risoluzione per la moratoria sulla pena di morte. Un approdo che non era scontato. Un approdo che fa ben sperare per il «momento della verità».